

Giap-Giap-Ho_Chi_Minh, e l'Occidente scoprì l'Oriente Rosso

Chi ha l'età sicuramente se lo ricorda, quel «Giap-Giap-HoChiMinh» che scandiva, come un grido di battaglia, la marcia dei cortei italiani dei 68 e dintorni.

Ho Chi Minh era lo «zio Ho» dalla bella faccia ascetica e la barba bianca e Giap era il piccolo generale di Hanoi che aveva lanciato l'offensiva del Tet: nella notte del 30 gennaio 1968, in occasione del Capodanno lunare, l'esercito nordvietnamita impiegò 70 mila soldati nel simultaneo attacco di decine di postazioni americane e sudvietnamite.

I guerriglieri vietcong, che agirono di concerto, attaccarono l'ambasciata americana a Saigon, dove erano arrivati in autobus e in taxi. Gli americani videro in tv il loro ambasciatore Ellsworth Bunker che, il giorno dopo l'attacco, entrava in ufficio scavalcando i cadaveri dei guerriglieri uccisi sulla sua soglia. Militarmente Giap aveva perso la battaglia, ma tutto il mondo aveva capito che gli Usa avrebbero perso la guerra.

I ragazzi americani cominciarono a bruciare le cartoline precetto, la televisione raccontava dal fronte che le cose andavano veramente male. Migliaia di bare tornavano a casa ogni settimana avvolte nella bandiera.

Qui da noi, Gianni Morandi cantava « *C'era un ragazzo che come me...* » e quelli più radicali intonavano la versione italiana di *Eve of Destruction* di Barry Mac Guire: « *L'America dei Nixon, degli Agnew, McNamara, nella giungla del Vietnam una lezione impara...* ».

Gli operai di Mirafiori in sciopero ritmavano: « *Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina* ». Jane Fonda salutava da Hanoi con il pugno chiuso.



Il piccolo generale vietnamita divenne un modello per tutti i rivoluzionari. Il più famoso, l'argentino Ernesto Che Guevara, aveva lasciato Cuba nel 1965 per «creare un altro Vietnam» ed era appena stato ucciso nelle pietraie della Bolivia. Lo avevano affascinato l'idea vietnamita della *propaganda armata*, la creazione delle *zone liberate*, la pratica dell'insurrezione e infine della fusione completa tra popolo ed esercito rivoluzionario.

Nel 1966, il generale israeliano Moshe Dayan andò in Vietnam per osservare da vicino la famosa «*guerra di popolo*» e ne restò ammirato (gli sarebbe venuta utile l'anno dopo, nella Guerra dei sei giorni).

Poi ci furono le guerriglie argentine, brasiliane, uruguayane che tentarono di imitare il modello di Giap, ma furono tutte sconfitte.

Lui, invece, vinse davvero. Il **30 aprile 1975**, i suoi carri armati entrarono a Saigon (Tiziano Terzani fu l'unico giornalista a narrare la vittoria) mentre il personale dell'ambasciata americana si aggrappava, per fuggire, ai pattini di un elicottero.

Poi, però, anche il Vietnam cessò di essere un faro. Scapparono i **boatpeople**, aprirono i campi di rieducazione, il partito scelse la via capitalistica e il popolo fu messo a fabbricare oggetti per noi, ai prezzi più bassi del Pianeta.

Il generale Giap restò in patria come icona, ma senza alcun potere. Vent'anni dopo la sconfitta, l'ex segretario della Difesa di Lyndon B. Johnson, Robert McNamara, andò a trovarlo. Giap gli offrì una tazza di tè e gli domandò: «Ma perché smettete i bombardamenti su Hanoi? Eravamo allo stremo».

E ammise candidamente che l'offensiva del Tet aveva come scopo principale la conquista dell'anima dell'Occidente. I suoi soldati morirono perché noi potessimo ribellarci. Nessuno ci aveva capito meglio di lui. *(E. D. il Venerdì di Repubblica – 21.10.2011 – N. 1231)*

